PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIO PEPE

La seduta comincia alle 14.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche mediante impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti dell'ANPCI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui progetti di riassetto delle funzioni tra i diversi livelli di governo, l'audizione di rappresentanti dell'ANPCI.

Ringrazio il presidente dell'Associazione nazionale piccoli comuni italiani (ANPCI), Franca Biglio, per il lavoro che porta avanti e perché rappresenta una realtà « minuta » – uso un aggettivo non qualificativo della nostra realtà istituzionale – ma significativa, in quanto i piccoli comuni sono quelli che fanno la storia d'Italia; inoltre è dalle piccole aggregazioni che sono nate le aggregazioni maggiori che, con i fenomeni di urbanesimo crescente, sono divenute prevalenti.

L'indagine conoscitiva che stiamo svolgendo è collegata a provvedimenti legislativi che riguardano i piccoli comuni. Si tratta di un grande passo avanti per quanto riguarda le realtà dei piccoli comuni, ma è un passo indietro perché si ritiene che il sistema istituzionale sia fatto di articolazioni territoriali diverse. Vorrei dire che è una debolezza della governabilità in genere, però resta vero il concetto della difesa e della salvaguardia dei piccoli comuni, con l'aggiunta, che questa Commissione ha fatto in varie occasioni, di agevolare l'aggregazione, la collaborazione istituzionale, o meglio l'unione tra le realtà, soprattutto per affrontare i servizi essenziali.

Sappiamo, infatti, che i piccoli comuni hanno difficoltà enormi nella redazione dei bilanci, non solo sul versante della spesa, ma anche su quello dell'entrata, che è la cosa peggiore. È evidente che aspettiamo il Codice delle autonomie territoriali. La sua presenza oggi, presidente, ci consente di avere, anche attraverso la consegna di documenti scritti, indicazioni che saranno utili alla Commissione – chiamata in base alla Costituzione a rappresentare il sistema istituzionale dalle regioni agli enti territoriali – per difendere queste realtà minori, ma anche per portare avanti un disegno di accordo istituzionale.

Ringraziandola per la sua presenza, per quello che ci dirà e per i documenti che consegnerà a codesta presidenza, le do ora la parola.

FRANCA BIGLIO, *Presidente dell'ANPCI*. Il nostro grazie è veramente sentito poiché noi rappresentiamo una realtà che, come lei ha anticipato....

PRESIDENTE. Io vengo da un piccolo comune e sono stato sindaco anch'io.

FRANCA BIGLIO, *Presidente dell'ANPCI*. Presidente, la nostra proposta – per agganciarmi a quanto lei ha detto – prevede che prima di poter accedere a cariche istituzionali importanti si debba

avere un requisito: essere stato sindaco almeno una volta, per un mandato, di un piccolo comune. Allora, probabilmente, in Parlamento si riuscirebbe anche a produrre leggi a nostro favore, che in realtà non sono a nostro favore, ma a favore di un grande territorio e di una popolazione molto vasta che vive già grandi disagi.

È inutile che io spieghi che cosa sono e che cosa rappresentano i piccoli comuni – lei, presidente, lo sa benissimo – ma è importante che essi abbiano una loro voce. Nel 1999 è stata creata, grazie ad alcuni sindaci volontari (noi siamo i volontari della pubblica amministrazione), l'associazione dei piccoli comuni, proprio perché questi avessero la loro voce. Purtroppo, però, non sempre troviamo persone attente, ma soprattutto che abbiano il desiderio di ascoltarci. Del resto, ascoltarci può anche essere facile, ma si deve anche cercare di tradurre quelle richieste che arrivano molto forti da un territorio che ha veramente bisogno.

I piccoli comuni sono 5.836 su 8.104 (il 72 per cento). Amministriamo quasi il 20 per cento della popolazione, ma soprattutto lo facciamo con una passione unica. Dovete crederlo, chi fa il sindaco di un piccolo comune è un missionario, perché non c'è nessuna retribuzione o nessuna indennità che possa portare a fare questa scelta. Spesso e volentieri, infatti, ci diciamo che non ce l'ha prescritto il medico di fare i sindaci, quindi andiamo avanti con la nostra passione. Noi custodiamo, ma soprattutto presidiamo con una passione unica quasi tutto il territorio nazionale, attraverso questa rete di sistemi di piccoli comuni che lo coprono totalmente. Storicamente, inoltre, proprio i piccoli comuni sono stati il collante dell'Italia unita.

Presidiamo quindi il territorio, per lo più collinare e montano, ma soprattutto a forte rischio idrogeologico. Abbiamo un compito assolutamente difficile: dobbiamo dare risposte ai cittadini che si rivolgono a noi – non faccio retorica – non soltanto come sindaci, ma come giudici di pace, assistenti sociali. Ci è capitato anche di fare i necrofori e ci capita persino di fare i preti. Questi, infatti, oggi sono a scavalco esattamente come i segretari. Noi, invece, siamo lì in pianta stabile e, dunque, il numero del mio cellulare ce l'hanno tutti i miei cittadini. Ieri due signore in una frazione litigavano e mi hanno chiamato perché intervenissi immediatamente, ma io ero a Roma e ho chiesto loro di rinviare la lite a domani. Questo preambolo serve anche per farvi capire qual è il nostro modo di operare e il nostro credo, perché noi ci crediamo veramente.

Per quanto riguarda il disegno di legge – noi siamo già stati in audizione presso il Senato lo scorso 23 novembre 2010 e abbiamo prodotto alcune osservazioni che lascio anche a questa Commissione – ci sono aspetti che noi condividiamo e altri che ci preoccupano tantissimo. Dunque, faremo maggiormente il punto della situazione sugli aspetti che ci preoccupano.

Gli elementi che condividiamo vanno ricercati negli articoli 20, 21, 22 del nuovo Codice delle autonomie, il disegno di legge S. 2259.

L'articolo 20 per noi è molto importante perché dà, finalmente, una definizione di piccolo comune. Quando il provvedimento andrà in porto e questo disegno di legge diventerà legge sapremo finalmente che i piccoli comuni sono quelli che hanno fino a 5.000 abitanti e non ci saranno più discussioni. Le varie agevolazioni e i vari obblighi – a dire il vero, il concetto di obbligatorietà ci sta un po' stretto, e approfondirò poi il tema – riguarderanno tutti i comuni fino a 5.000 abitanti. La definizione, comunque, è molto importante.

Per quanto riguarda l'articolo 21, sono molto importanti i provvedimenti che esso prevede di snellimento delle operazioni, ad esempio, in materia di appalti e circa il responsabile del servizio e del procedimento. Questa era stata una nostra richiesta, già presente nel testo unificato del disegno di legge La Loggia, Realacci, Crapolicchio (la norma era contenuta proprio in quest'ultimo disegno). Ricordo che il disegno di legge fu approvato in Senato e poi si fermò alla Camera, esattamente come era avvenuto per il primo disegno

Realacci, che aveva ricevuto l'approvazione alla Camera e si era poi fermato al Senato. Questa, dunque, è una nostra richiesta che è stata accolta e di questo ringraziamo infinitamente.

All'articolo 22 vi è un'altra semplificazione molto importante che riguarda modelli diversi, per i comuni fino a 5.000 abitanti, per i bilanci di previsione e per il rendiconto. La semplificazione per i piccoli comuni la estenderei persino di più, perché noi abbiamo bisogno di poter lavorare senza essere oberati da leggi e leggine, e soprattutto dalla burocrazia. Noi abbiamo bisogno di operare e di dare risposte veloci e concrete al minor costo.

Arriviamo all'accorpamento delle funzioni per quanto riguarda i piccoli comuni. Presidente, a noi pare che l'intenzione di questa norma sia proiettata più all'accorpamento dei piccoli comuni che verso quell'obiettivo importante, che noi abbiamo sempre soddisfatto, che riguarda efficacia, efficienza ed economicità.

Noi dobbiamo chiarirci una volta per tutte, per capire se possiamo ancora continuare ad operare o se, invece, le intenzioni sono diverse. Questa obbligatorietà – che, come dicevo, ci sta stretta – serve per arrivare finalmente ad accorpare i piccoli comuni, in poche parole a farli sparire, o davvero punta al risparmio? Se davvero punta al risparmio, noi siamo pienamente d'accordo, anche perché è già una nostra prassi, una nostra abitudine. Non riusciamo a spendere o a sprecare di più, perché non abbiamo le risorse. Io faccio il sindaco dal 1985; in quel paesino, a quanto pare, non ci sono persone che vogliono assumersi questo compito, soprattutto i giovani, nei quali non c'è questo grande amore. Si tratta, certo, di un grande sacrificio e i giovani oggi vogliono viaggiare, godersi il tempo libero (non come noi, che abbiamo fatto grandi sacrifici), dunque non hanno nessuna voglia di passare ore, come facciamo noi, nei nostri comuni anche di sabato e domenica.

Il risparmio, quindi, noi l'abbiamo sempre attuato proprio perché eravamo e siamo obbligati a farlo, ma non ci dispiace, perché rientra nel nostro modo di essere e di operare. Allora, se per accorpamento delle funzioni si intende svuotare i piccoli comuni di ogni funzione e di ogni capacità di autonomia decisionale e gestionale, è bene parlarsi chiaro; noi non siamo d'accordo, ma la bacchetta magica ce l'avete voi e potete procedere. Si prenderà atto che la nostra penisola verrà abbandonata dal punto di vista del controllo, della tutela e della difesa del territorio.

Se, invece, non è così dateci la possibilità di gestire e decidere in piena autonomia. Con questo non intendiamo dire che siamo contro l'associazionismo. Assolutamente. Noi siamo disponibili, come ANPCI, a collaborare per diffonderlo, per divulgarlo, per farlo crescere, purché venga rispettata la decisione del sindaco e dell'amministratore, che sa ciò che occorre ai suoi cittadini e può erogarlo al minor costo.

A questo punto, abbiamo studiato una formula che potrebbe essere accettata. In Senato era piaciuta, ma poi non l'ho più sentita da nessuno, dunque la ripropongo in questa sede. Innanzitutto, tale formula deve riguardare tutti i comuni, non solo i piccoli, se vogliamo davvero puntare al risparmio (e in effetti dobbiamo farlo tutti, perché soldi non ce ne sono più, né a livello nazionale, né a livello regionale, né a livello comunale). Noi riusciamo ancora ad erogare dei servizi a un costo inferiore, in economia. La nostra formula è snella, semplice, non si presta ad interpretazioni, e questa è la cosa migliore, perché ognuno si aggiusta come può – in questo noi italiani siamo molto bravi – e interpreta a proprio favore, come meglio crede. Come dicevo, dunque, questa formula non si presta a questi « giochini ».

La formula recita: « I comuni – e qui, presidente, accettiamo l'obbligatorietà – devono erogare i servizi al cittadino nel rispetto dei costi standard ». Nel momento in cui i costi standard sono stati decisi, il comune, se riesce, per una determinata funzione o per un determinato servizio, a rispettare quel costo standard può erogare il servizio in economia, come stiamo già facendo per tanti altri campi; se non può farlo in economia, autonomamente, cer-

cherà lo strumento che meglio si adatta, per qualità e professionalità. Gli strumenti sono due: l'unione e la convenzione. Privilegiamo la convenzione perché, se si punta al risparmio, essa non ha costi, mentre l'unione prevede una struttura che sarà di almeno un dipendente (un segretario) oltre al consiglio dei vari sindaci che devono amministrare e, quindi, ha un costo (e lo abbiamo visto).

Le convenzioni non hanno costi, ma sono molto più flessibili. Nel momento in cui stipulo una convenzione con altri comuni per erogare un servizio e poi, tramite quella convenzione, non riusciamo tutti insieme a rispettare i costi standard, si riesce agevolmente a revocare quella convenzione e a stipularla con qualche altro comune che può consentire di gestire meglio e in economia, ottenendo maggiori risparmi.

Mi sono dilungata perché questo è il concetto che ci sta più a cuore. Inoltre, presidente, devo dire che viviamo questo obbligatorietà come un'offesa, una grave offesa nei confronti di noi lavoratori generosi (non dico più di noi sindaci). Io definisco il sindaco di un piccolo comune un lavoratore generoso che non guarda l'ora, la famiglia, non guarda nulla, ma si dedica completamente al suo comune. Questa è, dunque, per noi un'offesa grave. Noi siamo capaci di intendere e di volere, e per tale ragione difendo questo concetto. Ora, se siamo in grado di intendere e di volere dateci fiducia; date fiducia al sindaco del piccolo comune, perché è in grado di rispondere alle necessità del paese e quindi di essere in armonia con voi. Voi ci date gli indirizzi, noi dobbiamo seguirli ed eventualmente studiare uno strumento che ci controlli. A noi questo non dispiacerebbe.

Facciamo un tentativo e lasciamo che i sindaci dei piccoli comuni gestiscano i servizi in autonomia, nel rispetto dei costi standard oppure in convenzione. Per la convenzione, però, gli incentivi devono essere uguali a quelli previsti per l'unione. Non si devono dunque privilegiare le unioni. Se, infatti, gli strumenti sono due gli incentivi devono essere uguali.

Nel momento in cui si incentiva l'unione, si sta puntando – non è difficile intuirlo – attraverso questa obbligatorietà, all'accorpamento dei comuni. Per questo, presidente, le dico che noi abbiamo bisogno di avere le idee chiare: che cosa vuole il Governo nazionale? Vuole accorpare i piccoli comuni e farli sparire?

Se si parla in termini di abitanti, le cito il caso della Lombardia e del Piemonte dove ci sono tantissimi piccoli comuni collinari e montani e per raggiungere 5.000 abitanti se ne devono accorpare 20 o 21. La nostra ex comunità montana – la regione Piemonte la sta mantenendo ancora, anche se le comunità montane non dovrebbero esistere più – è formata da 21 comuni e ha 5000 abitanti. Ebbene, essa non riesce a gestire i servizi perché non è un territorio omogeneo, ma comprende collina e montagna, quindi per esempio il trasporto degli alunni diventa molto difficile. È molto più facile, invece, unirsi tra comuni limitrofi, in alcuni casi, in altri casi con comuni non necessariamente limitrofi, per gestire i servizi. Credo che il concetto sia abbastanza chiaro.

Non mi dilungherei, a questo punto, sulle altre osservazioni che abbiamo presentato, ma ve le lascerei. Ho visto che l'attenzione c'è, la sento, e questo mi fa sentire compresa, ma non voglio abusare della pazienza, anche perché l'attenzione tende a scemare dopo i primi 5-10 minuti. Anche per questo, nelle nostre riunioni, ho ridotto moltissimo i miei interventi. Anche se ci sono argomenti che toccano tutti i sindaci, si avverte subito il calo dell'attenzione: qualcuno comincia a sbadigliare, qualcuno a sonnecchiare e via dicendo. Insomma, bisogna ridurre i tempi degli interventi.

Io, dal 1985, sono sindaco di Marsaglia, un comune di trecento abitanti in provincia di Cuneo. Insegnavo in provincia di Varese, una zona bellissima, dove sono stata veramente bene. Poi sono stata eletta sindaco, contro la mia volontà: abbiamo presentato la nostra lista, siamo stati eletti tutti e ci siamo trovati a casa mia, una domenica, e hanno indicato me perché facessi il sindaco. Non ne avevo nessuna

intenzione, ma nel 1987 ho dato le dimissioni per dedicarmi a tempo pieno al mio comune.

Soprattutto gli anziani hanno bisogno del contatto. Gli anziani, presidente...

PRESIDENTE. Io sono giovane, non si rivolga a me...

FRANCA BIGLIO, *Presidente dell'ANPCI*. Lei è il presidente, ma mi rivolgo a tutti.

I miei anziani mi dicono che quando non ci sono e la luce in casa mia è spenta si preoccupano. Io sono a Roma, ma la luce a casa mia rimane accesa tutta la notte, così li inganno un po' per dare loro una maggiore tranquillità.

Se vuole, posso leggere velocemente il documento...

PRESIDENTE. Lo può anche lasciare.

FRANCA BIGLIO, *Presidente dell'ANPCI*. Va bene. Una deroga che noi chiederemmo e che potrebbe essere concessa riguarda il personale. Cito un piccolo esempio che riguarda il mio comune, Marsaglia. Esso si riferisce alla spesa del 2004: infatti, sarò chiamata alla Corte dei conti in quanto abbiamo sforato la spesa del 2004. La mia impiegata (l'unica, sebbene avremmo diritto a tre unità, in base al parametro del Ministero dell'interno) ha chiesto la mobilità e io l'ho pregata di rimanere due mesi per insegnare a un interinale, in attesa del concorso, come mandare avanti il comune (un impiegato, quando è solo uno, sa tutto).

Ebbene, per questo interinale abbiamo superato la spesa del 2004. A me pare che ciò costituisca un'assurdità, dovuta al fatto che probabilmente non si conosce bene la realtà. Una deroga l'avevamo già ottenuta e poteva essere applicata per i comuni fino a dieci dipendenti: noi non l'avevamo chiesta così ampia, anche cinque dipendenti va benissimo. Facciamo in modo, però, che un sindaco di un piccolo comune, che già sta facendo di tutto per mandare avanti la situazione, non venga chiamato dalla Corte dei conti per spiegare perché ha sforato. Poi c'è la maternità, che non è possibile concedere, e così le ferie perché se si decide la sostituzione di un dipendente per un mese si sfora la spesa.

Vi illustro altre due brevi proposte e, poi, concludo. Una nostra battaglia è stata quella del terzo mandato: lo chiamiamo così, ma noi abbiamo sempre chiesto l'abrogazione della norma che vieta ai sindaci dei piccoli comuni di ricandidarsi dopo la seconda volta consecutiva. Anche questa norma, per un comune molto piccolo, è un assurdo. Perché il sindaco di Elva o di Morterone, il comune più piccolo d'Italia, in provincia di Lecco, dopo dieci anni, dovrebbero andare via se non trovano neppure il ricambio? Noi abbiamo chiesto l'abrogazione di questa norma a lungo, ma non l'abbiamo mai ottenuta. Comunque, noi continuiamo a chiederla.

Vengo, ora, al riconoscimento dell'ANPCI. Questo disegno di legge dà una definizione dei piccoli comuni: i piccoli comuni esistono e sono quelli fino a 5.000 abitanti. Ora, c'è un'associazione che li rappresenta, legalmente riconosciuta, che ormai lavora dal 1999. Siamo stati convocati in audizioni in Parlamento ed è giusto che essa venga sentita anche in Conferenza Unificata Stato-regioni.

PRESIDENTE. Volete un duplice riconoscimento?

FRANCA BIGLIO, *Presidente dell'ANPCI*. Sì, esattamente come le altre associazioni.

PRESIDENTE. Questo è l'elemento corporativo che ritorna.

FRANCA BIGLIO, *Presidente dell'ANPCI*. Forse non è facile, ma noi ripetiamo la richiesta e cerchiamo il parlamentare, la persona che faccia sua tale richiesta e si chieda perché non si dovrebbero sentire in Conferenza anche i piccoli comuni. È vero, c'è l'ANCI, ma tutti sappiamo che l'ANCI tutela maggiormente gli interessi delle grandi città. All'interno dell'ANCI c'è la Consulta dei piccoli comuni,

che è nata dopo che noi ci siamo costituiti. È in corso una battaglia per cercare di soffocarci, ma soffocare la voce dell'associazione che rappresenta i piccoli comuni, quando questi sono riconosciuti da un disegno di legge, non è opportuno.

PRESIDENTE. Questa è la *paideia*, la pedagogia dei giovani, dei minori.

Presidente, noi la ringraziamo. Io ho colto la sostanza del suo intervento – come penso abbiano fatto anche i colleghi presenti – e su tale sostanza dobbiamo discutere. Certo, talune questioni sanno un po' di italico accento, questa è la verità, ma noi dobbiamo cogliere la sostanza e su di essa lavorare. Ad esempio, il tema dell'alternativa tra unione e convenzione è interessante, perché se i piccoli comuni dovessero scomparire significherebbe la scomparsa di un segmento dell'umanità. Tuttavia, queste sono valutazioni che riguardano le nostre sensibilità.

Do la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

ANTONIO FOSSON. La ringrazio, signor sindaco, perché ogni tanto una ventata di entusiasmo fa bene anche a noi, soprattutto in questi periodi.

È vero che non tutti noi abbiamo fatto il sindaco, ma io dico sempre che sarebbe importante, prima di fare il parlamentare, aver lavorato sotto padrone – o sotto primario, come nel mio caso – così da poter fare esperienze positive. Io sono un senatore della Valle d'Aosta e, come lei sa, la nostra Regione è composta di piccoli comuni. Ci sono poi i comuni montani e anche sulla loro definizione si dovrebbe discutere ma, se non altro, almeno adesso abbiamo la definizione di piccoli comuni.

Per fare una sintesi, quello che lei afferma è totalmente vero. Certo il comune, piccolo o grande, non deve scomparire. È scomparsa talvolta la parrocchia, purtroppo, ma almeno fermiamoci a questo. Altra cosa è tenere in piedi una struttura comunale, una giunta comunale, servizi comunali. Noi abbiamo piccoli comuni di 70-80 persone. Tenere aperto il municipio con il riscaldamento, le luci, i vigili, costa. È importante che debba mantenersi la persona del sindaco, ma che ci si debba consorziare tra comuni per i servizi è inevitabile.

La nostra formula sarebbe quella di mantenere sempre il sindaco, come espressione di una comunità che ha esigenze di storia, di cultura e via dicendo, ma non si può pensare di tenere in piedi un consiglio comunale di 12, 13, 14 persone per settanta abitanti. Come ha detto anche lei, non vi sono più soldi.

GIANVITTORE VACCARI. Anch'io ho seguito con attenzione l'appassionata illustrazione delle questioni che riguardano i piccoli comuni. Il tema è ricorrente per cui potrei ripetermi, ma cercherò di essere più breve rispetto alle osservazioni fatte in precedenza. Qual è il giusto equilibrio tra mantenere una rappresentanza popolare, quindi con istituzioni politiche (nel senso di *polis*, città) e organizzare i servizi? Questo tema non è solo nostro, ma anche di altre realtà europee: la Francia, ad esempio, come numero di comuni, appare forse più frammentata rispetto a noi, ma è un Paese che, dopo aver centralizzato, sta andando verso una decentralizzazione del potere.

È interessante, comunque, vedere il percorso che stanno compiendo anche altri Paesi. Anche la Germania si è scontrata con questo bisogno di accorpare i comuni, perché aveva una dimensione di comuni molto piccoli e in numero molto elevato; peraltro, la Germania è un Paese anche molto più pragmatico rispetto a noi, nel quale magari la razionalità a volte prevale rispetto alla nostra emotività, eppure anche lì si è arrivati alle fusioni dei comuni con difficoltà, al punto che si è dovuto provvedere attraverso una legge, non essendosi ottenuti risultati sulla base della spontaneità.

Tuttavia, se ricordo bene quell'esempio, credo che a questo siano arrivati definendo un sistema nel quale rimangono delle rappresentanze di cittadini dei singoli comuni originari (come anche i simboli, i gonfaloni, perché è giusto che la

gente abbia un punto di riferimento di identità), ma l'organo organizzativo e politico è un consiglio che raggruppa le rappresentanze delle singole unità istituzionali che hanno poi accorpato i comuni. Per semplificare, se sono stati fusi dieci comuni, c'è almeno un rappresentante per ogni realtà e nei comuni originari si mantengono sempre delle attività assembleari per ascoltare i bisogni di quella popolazione. Naturalmente in maniera molto più semplice, senza il peso burocratico di un consiglio comunale, ma rimane comunque un'espressione di volontà popolare che è vincolante per le decisioni dell'assemblea superiore. Per capirci, il discorso è simile a quello dei comuni e delle comunità montane, facendo diventare la comunità montana il grande comune e i singoli comuni le unità assembleari di base che servono per arrivare a una volontà territoriale un po' più ampia.

Naturalmente, ogni realtà deve avere una sua strada; non possiamo mutuare e copiare gli altri, ma questo è un modello che può essere interessante. In realtà, alla fine succede che, bene o male, tutti i comuni *obtorto collo* si orientano verso le convenzioni, anche spontanee. Pensate ai servizi sociali, all'obbligo di un comune nei confronti di un minore o di un anziano che deve essere assistito o al discorso del domicilio di soccorso e agli obblighi di intervenire in questi casi: i comuni piccoli, e non parlo di quelli con 300 abitanti, ma anche con 1.000 o 1.500, non riescono a stare nel bilancio se devono confrontarsi con casi che prevedono obblighi di questo genere. Alla fine, quindi, si fa una convenzione, si fa una quota di solidarietà tra tutti i comuni e una quota del comune di appartenenza della persona che ha bisogno.

Di fatto, credo che dobbiamo trovare il modo di mantenere una rappresentanza politica – chiamiamola così, nel senso che ho spiegato prima – che mantenga l'identità dei comuni originari, ma si deve assolutamente superare l'istituzione dei comuni così com'è ora. Il discorso della convenzione o dell'unione dei comuni è una sorta di placebo, si colloca a metà del guado, mentre si deve avere il coraggio di compiere il passo completamente, ma riuscendo a mantenere, lo ripeto, questa identità di base, questa rappresentanza politica dei comuni originari.

So che non è facile, ma è un percorso che dobbiamo intraprendere. Se non entriamo in questa logica, rischiamo di essere superati dalla necessità di realizzare economie e, quindi, di « marginalizzare » sempre più i comuni, anche piccoli, nella loro capacità di espressione e di rappresentanza. Se, invece, il processo avviene come spinta dal basso, credo che possa avere molto più successo e a dare maggiori risposte ai bisogni dei nostri cittadini.

FRANCA BIGLIO, *Presidente dell'ANPCI*. Torno a casa molto triste.

È chiaro che chi amministra un piccolo comune non può condividere quello che lei dice, perché significa per noi abbandonare un territorio che ha bisogno di essere salvaguardato. Mi creda, noi siamo convinti di questo.

GIANVITTORE VACCARI. Mi dispiace che lei dica così, perché io vengo da una provincia, Belluno, che ha 69 comuni, tutti piccoli. Solo quattro comuni, di fatto, hanno più di 15.000 abitanti, gli altri hanno tutti da 500 a 3.000 abitanti. Conosco benissimo, dunque, la realtà dei piccoli comuni.

Quello che ho detto – ma forse non è stato colto – va nella direzione di difendere l'identità e la rappresentanza dei piccoli comuni. Lei stessa ha detto di avere un solo dipendente: ma come crede – mi scusi se sono brutale – di poter venire incontro alle esigenze dei suoi cittadini ? È encomiabile la sua volontà personale, ma il cittadino ha bisogno anche di servizi e il piccolo comune non può erogarli; deve erogarli un altro tipo di realtà e di identità. Questo è il mio discorso. È chiaro che deve esistere sempre il sindaco che rappresenta i 300 o i 1.000 abitanti. Non sto dicendo che deve essere abolito, ma che deve essere inserito in una istituzione diversa. In questo modo lei potrà dare risposte ai bisogni dei suoi cittadini, che

comunque vedranno in lei sempre il loro rappresentante.

Non dico, quindi, di abolire il sindaco, ma tutto quello che gli sta intorno.

PRESIDENTE. Do la parola al presidente Biglio per la replica.

FRANCA BIGLIO, *Presidente dell'ANPCI*. Non so come possa funzionare abolendo tutto il resto e lasciando in piedi soltanto la figura del sindaco. Ad ogni modo, lei pensa forse che nel mio comune, considerando che mi hanno eletta per cinque volte consecutive, io non eroghi i servizi ai cittadini ? Lei ha citato un esempio molto calzante per quanto riguarda il portatore di handicap, ma noi questi servizi li gestiamo già in convenzione (i consorzi sono stati fortunatamente soppressi perché costosi). Noi eroghiamo i servizi, ci mancherebbe altro che non lo facessimo ! Li stiamo erogando in convenzione. Del resto, nel mio comune tutto è in convenzione: il segretario è in convenzione con altri quattro comuni, il tecnico è in convenzione con altri cinque o sei comuni.

Ho già detto che siamo d'accordo sull'associazionismo, ma chiediamo che ci si lasci scegliere lo strumento. Chiediamo, inoltre, che indipendentemente dalla scelta gli incentivi siano paritari per i due strumenti, ma soprattutto chiediamo di consentirci di operare nel rispetto dei costi standard. Credo che questa sia la definizione più facile che si potesse studiare.

Anche io posso citare degli esempi, come lei ha fatto. Per quanto riguarda la raccolta rifiuti – nel mio comune è differenziata, senza problemi, per un'alta percentuale – facciamo parte di in un consorzio, che è costosissimo. Abbiamo, quindi, un livello altissimo di quota *pro capite* poiché sono stata obbligata dalla legge a entrare nel consorzio anche per quanto riguarda lo smaltimento. Quando, invece, facevamo la raccolta porta a porta e conferivamo in discarica con il mezzo comunale, spendevamo cinque volte meno di quanto spendiamo oggi.

Allora, nel momento in cui riesco a dimostrare di spendere quasi nulla nel fare un determinato servizio, se davvero si punta al risparmio, lasciatemelo gestire. Non mi obbligate a entrare in un consorzio e a spendere cinque volte di più. Ho dovuto aumentare ogni anno del 100 per cento il prelievo sulla raccolta dei rifiuti !

Noi siamo d'accordo nel gestire in forma convenzionata. La convenzione va benissimo, non è costosa. Su questo siamo pienamente d'accordo, senatore, però chiediamo quel minimo di autonomia per poter scegliere lo strumento che consenta di rispettare i costi standard, che devono essere uguali per tutti, piccoli, grandi e medi comuni, al nord, al sud, a est e a ovest.

PRESIDENTE. La ringrazio. Mi pare che possiamo terminare questa audizione con la ricerca di una parola magica che, in sede di redazione del Codice delle autonomie, possa risolvere un'istanza generale di una maggiore funzionalità e di una maggiore collaborazione tra i comuni.

Non si deve scandalizzare se, nella norma progressiva, gli organi collegiali possono scomparire con una figura rappresentativa, che si potrà chiamare sindaco o in altro modo, di quella realtà, che significa il mantenimento della storia di quella comunità. Si tratta di formule diverse, che possono anche accogliere lo spirito e la sostanza a cui lei faceva riferimento.

L'associazione deve vigilare affinché nella redazione definitiva del Codice delle autonomie le questioni più importanti si possano risolvere con la parola magica o con altre parole più significative.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 14,40.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

Licenziato per la stampa
il 4 luglio 2011.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO